

# L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Data: 05.01.2026 Pag.: 11  
 Size: 927 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura: 18000  
 Diffusione: 10000  
 Lettori:



## Architettura

### Giancarlo De Carlo, architetto-eroe anarchico e libertario

di Filippo De Pieri

Una tra le fotografie più celebri che ritraggono Giancarlo De Carlo è stata scattata da Cesare Colombo nel maggio del 1968, in piena contestazione. Mostra l'architetto in mezzo a una folla di attivisti e manifestanti, fuori dalla Triennale di Milano, dove un'importante esposizione da lui curata è stata appena occupata e parzialmente distrutta. La postura di De Carlo rende lo scatto particolarmente memorabile. Piantato al centro dell'immagine come se tutto il Sessantotto gli girasse intorno, proteso con sguardo severo verso un vocante interlocutore, la sua figura sembra materializzare la capacità di mantenere un'autonomia di pensiero in mezzo al tumulto delle opinioni collettive, e testimoniare al tempo stesso una disponibilità estrema all'ascolto, che rinvia a un'etica prima ancora che a una politica del dialogo.

A vent'anni dalla sua scomparsa nel 2005, De Carlo si trova di nuovo al centro dell'attenzione per una pluralità di ragioni. Architetto di esperienze e di problemi, più che di forme, attento al carattere politico e non solo tecnico della professione, il suo lavoro parla oggi a una cultura architettonica che è attraversata da una sottile inquietudine sul senso stesso del proprio fare e che trova particolarmente attuale la sua insistenza sul progetto come processo e come modalità di esplorazione delle aporie insite nel rapporto tra architettura, potere e società. Certo, intorno alla sua figura non mancano le banalizzazioni e le *idées reçues*. La fortuna critica degli ultimi anni è stata anche sostenuta da un'interpretazione superficiale di alcune delle idee di cui fu portatore, e persino da una certa nostalgia per il personaggio dell'architetto-eroe, ovviamente maschio, che egli seppe in alcune occasioni magistralmente interpretare. Ma De Carlo fu intellettuale troppo raffinato e contraddittorio per poter essere ricondotto a un piccolo numero di stereotipi e alcune pubblicazioni re-

centi aiutano a ricordare da vicino perché il suo lascito appare così vivo e aperto.

Gli studi su di lui hanno spesso oscillato tra due tentazioni interpretative, solo apparentemente in opposizione tra di loro, che proprio la fotografia del 1968 sintetizza molto bene. Da un lato mettono a fuoco la sua capacità di vivere in pieno gli eventi e i cambiamenti della storia. Dall'altro, letture che tentano di cogliere, dietro la pluralità delle esperienze, le tracce di una continuità di fondo. Nel suo recente *Giancarlo De Carlo* (Carocci, 2024), Francesco Samassa percorre entrambe le strade ma punta con più decisione verso la seconda, muovendo dall'ipotesi che l'architetto sia stato sempre guidato, nel corso della propria traiettoria, da alcuni principi rimasti nel tempo sostanzialmente stabili. Si prenda la nozione di "partecipazione", forse la più nota tra quelle generalmente associate a De Carlo, che difese pubblicamente in più di un'occasione la necessità di coinvolgere gli abitanti nella redazione dei progetti. Lo fece in particolare in un saggio del 1972 (*L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, 2013) e nel coevo progetto del Villaggio Matteotti, un quartiere di edilizia sociale realizzato a Terni per l'omonima acciaieria, in cui consultazioni dirette con i potenziali assegnatari fecero parte del processo pubblico di definizione delle scelte. Samassa riconosce il valore eccezionale di queste esperienze, ma le considera parte di una più lunga attenzione per gli usi e per l'appropriazione attiva dello spazio da parte degli utenti. Se ne troverebbe traccia già negli anni di formazione, nell'interesse dell'architetto per il pensiero anarchico-libertario e per la tradizione del socialismo utopico. E successivamente in progetti della fase finale della carriera, come quello per la ricostruzione del borgo abbandonato di Colletta di Castelbianco, guidato dall'ipotesi che una lettura attenta di un contesto fisico potesse portare a decodifica-

# L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Data: 05.01.2026 Pag.: 11  
 Size: 927 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura: 18000  
 Diffusione: 10000  
 Lettori:



re le tracce della persistenza nei luoghi di un sapere spaziale condiviso.

Nessuno più di Samassa conosce le carte. Architetto e archivista specializzato in fondi documentari di architetti e urbanisti contemporanei, ha lavorato, all'inizio degli anni Duemila, alla sistemazione del fondo De Carlo in occasione del deposito di quest'ultimo presso l'Archivio Progetti dello IUAV di Venezia. La sua profonda consuetudine con i materiali si traduce in un'esposizione che trova un punto di forza nella capacità di leggere dall'interno le ragioni di ogni progetto e di collocarlo sullo sfondo di una biografia. Ne risulta quello che è probabilmente, per chiarezza della scrittura e dell'interpretazione, destinato a diventare il testo di riferimento per un'introduzione all'architetto. Certo, voler rendere De Carlo troppo coerente presenta dei rischi: lo si intravede in alcune pagine dedicate a discutere progetti incompiuti come quelli per il quartiere veneziano di Mazzorbo o per lo stesso Villaggio Matteotti, dove il biografo sembra voler difendere il biografato dagli esiti dei conflitti che egli stesso volle deliberatamente suscitare. Può essere utile, in questo senso, percorrere il libro accostandolo a una rilettura dell'intervista autobiografica rilasciata da De Carlo a Franco Bunčuga (elèuthera, 2000), meno affidabile sul piano fattuale ma tuttora efficace testimonianza dei contorni di una riflessione che lasciava volentieri spazio all'esitazione e all'autocritica.

La recente raccolta di saggi *This Is Not a Summer School*, curata da Elke Couchez e Hamish Loneragan e pubblicata a Zurigo da GTA Verlag (2025), documenta – oltre al crescente interesse internazionale proveniente da una generazione di studiosi emergenti – un'altra tensione che attraversa la sua opera, quella tra cosmopolitismo e radicamento nei luoghi. Il libro si concentra sugli anni della fondazione dell'*International Laboratory of Urban Design* (ILAUD), inaugurato nel 1976: un'originale e longeva esperienza di insegnamento collaborativo che si svolgeva ogni anno in un luogo specifico, coinvolgendo gruppi provenien-

ti da diverse scuole internazionali in operazioni di progetto e analisi urbana. De Carlo che giunse tardi a una cattedra universitaria e non perse mai una certa diffidenza nei confronti dell'accademia diede vita in quest'occasione a una sperimentazione che consentiva di mantenere unite due dimensioni della didattica e della ricerca progettuale – quella architettonica e quella urbanistica – che la crescente specializzazione dei saperi universitari tendeva a separare. Le prime edizioni dell'ILAUD si svolsero tutte a Urbino, città che conosceva in ogni sua piega e che fu per oltre mezzo secolo uno dei luoghi per eccellenza della sua attività: qui furono realizzate alcune delle sue opere più memorabili, dalle residenze universitarie del Collegio del Colle alla sede della Facoltà di Magistero. Il volume sull'ILAUD mostra come la storia di questo radicamento non possa essere ricondotta a una dimensione esclusivamente locale e come l'architetto fece della città marchigiana un crocevia di scambi che coinvolgevano varie reti di attori internazionali. In un periodo in cui diversi progettisti italiani guardavano con attenzione alla città storica, non di rado con un'attitudine più o meno esplicitamente votata alla conservazione, De Carlo assunse Urbino come paradigma di complessità capace di sfidare ogni metodologia di analisi dell'ambiente costruito e come punto di partenza per una serie di esplorazioni progettuali basate sulla messa in scena di una collisione tra differenti culture. Coltivò un rapporto particolarmente felice con la scrittura, praticata secondo una pluralità di generi che andavano dal saggio breve (*Questioni di architettura e urbanistica*, Maggioli, 2008) al pamphlet (*La piramide rovesciata*, Quodlibet, 2018), dall'autobiografia esplicita a quella sotto mentite spoglie (*Il progetto Kalbêsa*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, 1995). Non è dunque sorprendente che gli ultimi anni abbiano visto svilupparsi una campagna di ristampe, edizioni critiche, traduzioni. Particolarmente attiva in questo senso è Quodlibet, che dà ora alle stampe una nuova edizione di *Nelle città del mondo* (pp. 300, € 22, Macerata 2025), con un'*Intro-*



## L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Data: 05.01.2026 Pag.: 11  
 Size: 927 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura: 18000  
 Diffusione: 10000  
 Lettori:



*duzione* di Federico Bilò, una nota al testo di Manuel Orazi e l'aggiunta di un saggio su Genova che era stato precedentemente pubblicato in sede autonoma. Originariamente edito nel 1995, il volume – il cui titolo evocava il quasi omonimo romanzo incompiuto di Elio Vittorini, che gli fu legato da un solido rapporto di amicizia – raccoglieva una serie di impressioni e riflessioni su varie città, scritte nell'arco di tre decenni. Pezzi che furono originariamente pubblicati sulla rivista fondata da De Carlo, "Spazio e società", o che provenivano direttamente da quei diari privati che sono

da poco riemersi all'attenzione pubblica. Anche in questo caso il volume rimanda a un tema tipicamente decarliano, ovvero il legame profondo – e proprio per questo talvolta indecifrabile – tra la sfera della conoscenza diretta dei luoghi e quella della riflessione teorica sull'architettura. Una teoria pensata come movimento, e per la quale l'immagine del viaggio rappresenta qualcosa di più di una metafora: piuttosto la cifra riconoscibile del procedere di un architetto che fu sommamente intelligente ma soprattutto sommamente inquieto.

F. De Pieri insegna storia dell'architettura al Politecnico di Torino  
[filippo.depieri@polito.it](mailto:filippo.depieri@polito.it)

